

Noi, oltre i recinti di una politica che blocca il Paese

“Il Secolo d’Italia”

Alessandro Campi

In questi ultimi giorni si è aggiunta una nuova protagonista, nel quadro già affollato del dibattito politico italiano. Si tratta della "destra british": quella destra, cioè, cui ha fatto esplicito riferimento Fabrizio Cicchitto accusandola di essere - con il suo rifiuto dello scontro all'ultimo sangue, della "scelta di campo", della logica guerresca - funzionale alla sopravvivenza della peggior sinistra giustizialista. E invece non è così. Perché una destra un po' più "british" è funzionale alla democrazia italiana. Il discorso è semplice. Si tratta di portare la politica italiana fuori dal clima di scontro aperto in cui è da tempo precipitata, per rimetterla sopra i binari di una relativa normalità. Nessun atteggiamento succube nei confronti della sinistra giustizialista, nessuna "funzionalità" agli avversari. E anzi, viene il sospetto che l'errore stia proprio nell'adottare gli stessi canoni, gli stessi atteggiamenti, gli stessi schemi mentali che sono propri della sinistra giustizialista: il che significa mettersi sullo stesso terreno dei propri più accerrimi avversari. La sinistra giustizialista non ha infatti un progetto politico ben definito. Persegue - in maniera un po' maniacale - un solo obiettivo, che è quello di delegittimare Silvio Berlusconi, di prepararne l'uscita dalla scena pubblica di questo paese. Ecco, porsi su quello stesso terreno è soprattutto un grave errore politico. Perché di fronte a una sinistra chiusa e monotematica, c'è la necessità di imporre al dibattito italiano uno stile completamente alternativo.

Riflettiamoci. La logica da scontro frontale, sinora, ha prodotto solo stasi e stagnazione. Questa guerra logorante fra la sinistra giustizialista da un lato e la destra ipergarantista - che persegue come unico obiettivo di "fare blocco" intorno a Silvio Berlusconi - dall'altro, non ha prodotto nulla di buono per il nostro paese, ma lo ha anzi affogato in un'impressione di fallimento generalizzato. Non siamo riusciti a fare le riforme, non abbiamo saputo affrontare nessuno dei grandi problemi che erano sul tappeto, non abbiamo saputo rispondere alle speranze che si erano prodotte dopo la traumatica caduta della Prima Repubblica.

Perché l'Italia ha accettato la liquidazione di una intera classe politica, nel biennio 1993-94? Lo ha fatto perché pensava che si sarebbe potuta creare una politica diversa, in cui la partecipazione fosse autentica, in cui ci fosse più "pulizia", in cui fosse abbandonato quel punto di non ritorno nei rapporti fra affari e politica cui eravamo arrivati. E invece, a quanto pare, siamo esattamente tornati al punto di partenza: la corruzione non l'abbiamo debellata, la politica non è affatto diventata più efficiente di quanto non fosse un tempo, il paese non è cresciuto. È davvero il caso, a questo punto, di continuare su questa strada? Noi crediamo di no. Noi crediamo sia ora di spezzare questo "cerchio maledetto", di interrompere questo incantesimo che blocca il paese da troppo tempo. L'Italia si sta lentamente impantanando, senza che nessuno abbia la forza per invertire la rotta. Ecco, a noi non piace questo modo di fare politica, non ci piace brandire la spada. Ma non per paura, sia chiaro, non per disimpegno. Al contrario di ciò che pensa Fabrizio Cicchitto, vogliamo depotenziare e disinnescare il gioco della sinistra, in particolare di quella più oltranzista.

L'idea di assumere un atteggiamento diverso, basato sulla ricerca del confronto civile e del ragionamento, non significa affatto perseguire una via obliqua. Non significa cercare l'accomodamento o l'accordo a tutti i costi. Le differenze tra schieramenti ci sono ed è bene che rimangano. Noi - la destra british, se volete chiamarla così - concepiamo la democrazia come conquista e competizione, anche con asprezza se necessario. Ma il punto è che la competizione, per quanto aspra e radicale, deve obbedire ad alcune basilari regole di civiltà e di cavalleria.

Deve fondarsi, per cominciare, su idee e programmi, non su insulti e slogan. Per quanto diversi siano poi questi programmi e queste idee ci deve poi essere qualcosa che unisce al di là delle divisione: dei principi e delle istituzioni comuni, un nucleo di valori fondamentali (si tratti della Costituzione o magari di un certo modo di sentirsi italiani). Pur nella polemica ci deve essere un perimetro condiviso di valori e di regole. Un'idea di Italia, che non è soltanto uno spazio geografico, ma uno spazio politico, nel quale tutti operiamo.

Buon senso, cavalleria, stile, moderazione, rispetto. Ecco gli elementi che questa cosiddetta "destra british", che a qualcuno dà così fastidio, sta cercando di portare nella politica italiana. E non si tratta di irrealismo, come ci viene rimproverato. Anzi, la nostra analisi è talmente realistica da prendere sul serio, e con preoccupazione, i tanti campanelli d'allarme che stanno suonando. Il clima in questo paese rischia infatti di degenerare. La politica italiana è ormai fuori dalla fisiologia dei regimi democratici, anche di quelli che al loro interno sono più conflittuali. Nessuno vuole il ritorno alle vecchie logiche consociative, sia chiaro. Anzi, il conflitto ci deve essere, il confronto deve potersi esprimere, ma all'interno di un sistema di regole ben definito, nel quadro di uno stile politico che non metta mai in discussione la legittimità dell'avversario e che non ricorra mai a strumenti di delegittimazione basati sull'insulto personale o sull'insinuazione. Non siamo così ingenui da non sapere che la politica ha anche un suo lato "duro", "sporco", "cattivo". La politica non è una partita a scacchi o un torneo di golf. Abbiamo letto Carl Schmitt e dunque sappiamo perfettamente che la politica è lotta e contrapposizione. Ma la democrazia dei moderni è nata appunto per ricondurre la lotta alla competizione, per evitare che lo scontro politico interno scivoli verso la guerra civile. Purtroppo stiamo rischiando che la logica legittima logica del confronto democratica venga radicalizzata e portata alle conseguenze più estreme e radicali. Un pericolo che per l'Italia è accresciuto dal fatto che, per ragioni storiche, siamo un paese portato ad esaltare lo spirito di fazione, che storicamente ha conosciuto momenti di crisi molto acuti e persino vere e proprie lotte fratricide. Abbiamo conosciuto diverse stagioni in cui la lotta politica si è tramutata in uno scontro all'ultimo sangue; e abbiamo visto come è andata a finire.

Gli anni Settanta, il cui fantasma è stato rievocato in queste ultime settimane, non ritorneranno, perché la storia non si ripete. Tuttavia, l'allarme lanciato anche da Giampaolo Pansa è ragionevole e fondato. Perché le alzate di scudi, gli insulti, i giornali che sono ormai diventati uno strumento diretto di lotta politica, le campagne di stampa progettate per creare il solito mostro, sono tutte cose che negli ultimi mesi hanno inasprito il clima e avvelenato gli animi. Per il momento ci si limita a insultarsi e a lanciarsi accuse gravissime e infamanti. Ma basta poco per passare dalle parole ai fatti, dalla violenza delle parole alla violenza fisica. E quando questo accade, sempre all'improvviso, frenare la deriva diventa poi molto difficile. Molti sostengono che negli anni Settanta lo scontro fosse più acceso, che ci fossero ideologie che giustificavano l'uso della violenza a fini politici, che la società fosse più divisa di oggi. Ma negli anni '70, se ricordate, ci siamo finiti quasi all'improvviso, quando ormai era troppo tardi per tornare indietro, dopo che troppi segnali erano stati sottovalutati. Nessuno

poteva pensare, allora, che saremmo entrati nella spirale del terrorismo. Alla luce di quella esperienza dovremmo disinnescare da subito la miccia, abbandonando la convinzione di poter tenere tutto sempre sotto controllo: la clava dei giornali, le minacce su internet, l'uso sconsiderato delle parole, sono tante piccole cose che si possono giustificare, prese da sole, ma che messe tutte insieme formano una lunghissima miccia pronta, con la minima scintilla, a far esplodere una (seppur metaforica) bomba. In un altro contesto, insomma, il rischio è analogo. Probabilmente - e auspicabilmente - non entreremo in una fase di violenza politica diretta. Però potremmo arrivare alla paralisi politica generalizzata. Con in più una differenza a nostro danno: allora, negli anni Settanta, c'erano partiti politici ben strutturati che condividevano alcuni valori di fondo, e che anche nei momenti più drammatici riuscirono a trovare un accordo minimo a tutela dell'interesse generale del paese. Oggi non c'è più nessun *idem sentire*, nessun vincolo di lealtà reciproca, nessuna istituzione fondamentale del paese appare pienamente legittimata. Perché è passata l'idea che non ci sono poteri neutrali, che esistono solo attori di parte, che tutti sono giocatori e nessuno è arbitro: un messaggio drammatico per i cittadini perché, soprattutto in momenti di accesa contrapposizione come questo, si dovrebbero avere punti di riferimento *super partes*. E anche perché i partiti non hanno alcun controllo sociale del territorio, ma galleggiano in una sorta di bolla mediatica, mantenendo con la base un'interlocuzione intermittente e semplicistica e rozza, affidata quasi unicamente all'uso dello strumento televisivo. Siamo oggi un paese destrutturato, per certi versi messo peggio che trent'anni fa. In un clima del genere, è facile che una o più teste calde si mettano in testa di uccidere Berlusconi, o si accontentino di esprimere le loro fantasie omicide su internet. Il problema è come disinnescare questo clima d'odio. Bene, quella della "destra british" è appunto una possibile soluzione. Un'alternativa rivolta non solo al mondo berlusconiano, ma anche alla stessa sinistra. Non è una forma di disarmo o una resa alla sinistra giustizialista e aggressiva. È piuttosto un'operazione "bifronte", che ha lo scopo di liberare la destra dalla paranoia che la sta paralizzando, e allo stesso tempo di mandare un messaggio chiaro alla sinistra che non ha voglia di perdersi dietro Grillo e Di Pietro. In tutto questo, molto dipende, in verità, anche dalla lettura che si dà della storia politica italiana degli ultimi quindici anni. C'è, infatti, e resiste, un'interpretazione tutta "polare" della Seconda Repubblica, immaginata come uno scontro all'ultimo sangue, più o meno latente, fra due eserciti: Berlusconi e il suo mondo da una parte, e una sinistra privata dei suoi sogni di gloria, dei suoi sogni di egemonia culturale e politica, dall'altra. E va da sé che, in quest'ottica, la sinistra si vendica con l'unico strumento che ha a disposizione, ovvero la persecuzione di tipo mediatico-giudiziario portata avanti dai settori a essa contigui (magistratura e giornali), e dall'altra gli sconfitti (sconfitti non per demerito personale, questo non lo prendono neanche in considerazione) che, vittime di operazioni di chirurgia politica, si stringono attorno al Cavaliere, chiamato allo storico compito di ristabilire la verità, nell'attesa di riprendersi una storica rivincita sui loro carnefici.

Ecco, se lo schema è questo - e nel caso di Cicchitto è questo - per chi decide di uscire dalla logica dello scontro, per chi non si schiera in battaglia, per chi usa toni di apertura e mediazione, è pronta l'accusa di "fare il gioco degli avversari". Ma quella è una chiave di lettura che non ci appartiene, che non è nostra. La Seconda Repubblica, al di là delle interpretazioni semplicistiche che troppo spesso risentono di vicende personali, non si può ridurre alla lotta fra una politica democratica, legittimata dal voto popolare, e una minoranza, silenziosa e paragonista, impegnata nel tentativo di sovvertire in modo sporco le regole del gioco. È una logica che non vogliamo seguire. Anche perché - ed è un punto che ci sta a cuore - ne va del destino del bipolarismo. Nascosti dietro l'angolo ci sono i Restauratori, e non aspettano altro che poter dire: ecco, il bipolarismo è quest'orrore qui, il bipolarismo è uno scontro fra due energumeni, condotto senza regole e senza cavalleria. Sappiamo che non è così. Ma, contemplando i resti di una stagione i cui protagonisti non hanno saputo definire le proprie identità, non hanno saputo proporre ricette credibili, non hanno saputo dare respiro al paese, il dubbio che sia il bipolarismo a non funzionare può essere legittimo. Il problema vero è un altro, ed è più drammatico: mancano le idee. Le accuse personali, le insinuazioni, le ombre fanno venire il dubbio che dietro ci sia il nulla. Niente progetti, niente visione. E senza visione restano solo i rapporti di forza "crudi". Senza progetti, hanno buon gioco gli urlatori di professione. Senza idee, si brandiscono le accuse personali. E la lotta politica si deteriora, sfiancando un'Italia che è rimasta purtroppo in mezzo al guado.

In conclusione, abbandonare la logica del "da che parte stiamo" sarebbe un primo passo. E poi sarebbe il caso di convincersi che in questo paese esistono poteri *super partes*, che vanno riconosciuti e rispettati. Sarebbe il caso di capire (e far capire) che le forze politiche, oltre il confronto, debbano trovare punti di comunione e di contatto. Sarebbe il caso di dare alla sinistra - quella che pure esiste e che non si riconosce nel giustizialismo - la certezza di poter contare su un interlocutore. Ecco a cosa serve la destra "british". Serve a liberarci da quelle minoranze esagitata che tengono prigioniero questo paese, registe di un gioco al massacro cui gli italiani non hanno più voglia di partecipare.

Alessandro Campi

25/10/2009